

PER ANDREA BATTISTINI:  
LA GEOMETRIA VARIABILE DEI RICORDI.  
AUTOBIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFISMO

a cura di  
GIAN MARIO ANSEMI, BRUNO CAPACI E ALBERTO DI FRANCO





## **Petali 14**

Collana ideata e diretta da  
Federica Rossi



**Alma Mater Studiorum - Università di Bologna**  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
ABIS - Biblioteca "Ezio Raimondi"

**PER ANDREA BATTISTINI:  
LA GEOMETRIA VARIABILE DEI RICORDI.  
AUTOBIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFISMO**

a cura di  
GIAN MARIO ANSELMI, BRUNO CAPACI E ALBERTO DI FRANCO

### **Comitato scientifico**

Gian Mario Anselmi, Paola Italia, Giuseppe Ledda, Gino Ruoizzi, Mercedes López Suárez, Maria Gioia Tavoni

### **Realizzazione editoriale**

Federica Rossi per il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

E-mail: [federica.rossi@unibo.it](mailto:federica.rossi@unibo.it)

### **Politiche editoriali**

Tutti i contributi presenti in questo volume sono stati selezionati con il metodo della *peer review*.



Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia (CC BY-NC 3.0)

Prima edizione 2021

Collana ALMA-DL AMS Acta: <http://amsacta.unibo.it/view/series/Petali.html>

URI: <http://amsacta.unibo.it/id/eprint/6830>

ISBN 9788854970731

## Sommario

### *Premessa*

GIAN MARIO ANSELMI, BRUNO CAPACI, ALBERTO DI FRANCO..p. 9

### *Ricordo di Andrea Battistini*

GINO RUOZZI..... p. 11

### *La Vita Nova di Dante e le radici prime dell'autobiografia*

GIAN MARIO ANSELMI..... p. 13

### *Il "tramando" di una scuola*

GIOVANNI BAFFETTI..... p. 19

### *Pascoli e la geografia dell'anima tra quotidiano e metafisico*

DANIELA BARONCINI..... p. 23

### *Gadda e i generi*

ALBERTO BERTONI..... p. 35

### *«I shall be short»*

BRUNO CAPACI ..... p. 43

### *Lo sguardo che si interna*

LOREDANA CHINES..... p. 47

### *L'etica di un Maestro*

ALFREDO COTTIGNOLI ..... p. 49

### *Et haec meminisse iuvabit*

RENZO CREMANTE..... p. 55

### *Viaggi ed avventure nel Nuovo Mondo del conte Leonetto Cipriani*

ANDREA CRISTIANI ..... p. 61

<i>«L'obbligo di bussare alle porte del vicino». Appunti sulla formazione intellettuale di Andrea Battistini</i>	
ALBERTO DI FRANCO.....	p. 83
<i>Nec spe nec metu</i>	
IVANO DIONIGI.....	p. 103
<i>Il professor Battistini, l'amico Andrea</i>	
GABRIELLA FENOCCHIO .....	p. 107
<i>AB. Fotografie immaginarie</i>	
FRANCESCO FERRETTI .....	p. 115
<i>La Confessione nell'opera di Tolstoj</i>	
GUGLIELMO FORNI ROSA .....	p. 125
<i>Andrea Battistini, un italianista tra due culture</i>	
VITA FORTUNATI .....	p. 133
<i>La terrazza dell'Io</i>	
DANIELA GALLINGANI.....	p. 139
<i>Andrea Battistini dantista (e maestro)</i>	
GIUSEPPE LEDDA .....	p. 147
<i>Una antica amicizia</i>	
VITTORIO RODA.....	p. 153
<i>Andrea negli spazi della natura e della letteratura</i>	
ANGELO VARNI .....	p. 163
<i>Biografie, ritratti e doppi. Lo 'strano caso' di Jacopo Ortis</i>	
PAOLA VECCHI GALLI.....	p. 169
<i>Indice dei nomi</i> .....	p. 187



## FRANCESCO FERRETTI

### *AB. Fotografie immaginarie\**

1. La prima foto è datata novembre 1997. Il professor Andrea Battistini ha appena cominciato il corso di Letteratura italiana I, che quest'anno è sull'autobiografia e i generi autobiografici. Sta seduto in cattedra, immobile, composto, quasi compassato, serissimo. Si vede poco il suo viso, non solo perché lo spazio in cui fa lezione alle matricole iscritte ai corsi Lettere classiche e moderne, l'aula V di via Zamboni 38, è una delle più capienti, ma anche per la sua postura umile. Aniché cercare il nostro sguardo e trarre energia dal suo essere al centro dell'attenzione di più di duecento persone, alcune delle quali sedute per terra o sui gradini, il nostro insegnante, pieno di discrezione e di riserbo, preferisce restare concentrato e come assorto in una posizione ancillare: al servizio degli appunti che tiene sotto gli occhi, sulla base dei quali tornisce i concetti e pesa le parole con precisione assoluta, alzando di tanto in tanto, con un'aria da rapace,

---

\* Un'inquietudine mi ha visitato dopo aver ricevuto l'invito a partecipare a questo volume in ricordo di Andrea Battistini. Mentre cercavo di raccogliere e ordinare nella mia memoria le tracce del nostro rapporto, ho subito avvertito il rischio del narcisismo, l'ombra immanente a qualsiasi tipo di scrittura autobiografica. Questo rischio è stato spiegato forse meglio che da ogni altro dal commemorato di queste pagine, il quale, nel titolo del suo volume sul genere autobiografico, ha sentito l'urgenza di togliere lo specchio dalle mani di Narciso, per metterlo in mano a Dedalo, l'inventore del labirinto. Sarebbe stata una bella incoerenza ricordare una persona così argutamente allergica a ogni ostentazione delle proprie doti, facendosi belli di una testimonianza in cui avessi parlato ingenuamente del *mio* rapporto col *mio* maestro. Per questa ragione, mi sono risolto a una soluzione di compromesso: commenterò, come se io stessi sfogliando al vostro cospetto un album, qualche immateriale fotografia di Battistini rimasta impressa nella memoria: pazienza, se la memoria è purtroppo la *mia*, non potrebbe essere altrimenti! Del resto, se è vero che nessun ricordo è fino in fondo attendibile, anche quando più si ambisce alla sincerità, meglio accontentarsi dello statuto immaginario di queste fotografie (alcune delle quali, a dire il vero, son quasi dei video), e sperare che possano richiamarlo in vita, almeno un poco.

lo sguardo fiero attorno a sé, per sondare il nostro grado di attenzione. Il nitore di quelle lezioni, tutte segretamente collegate tra loro in modo tale da comporre una sorta di prisma, è il dettaglio più evidente di questa prima fotografia, che si sfalda e si prolunga idealmente nella mia memoria fino alla primavera del 1999, al termine dell'altrettanto entusiasmante corso di Letteratura italiana II, dedicato a Svevo, Pirandello e al romanzo del Novecento. Quella figura così istituzionale, che non mancava mai di entrare in aula con la camicia in ordine e la cravatta buona, quell'uomo di mezza età che sublimava l'introversione costruendo percorsi esegetici tanto rigorosi e cristallini quanto densi (e che fatica prendere appunti, se ti distraevi un istante e ti perdevi anche soltanto un passaggio!) sapevamo tutti, per sentito dire, che era il più grande, il più amato allievo di Raimondi, andato in pensione pochi mesi prima; e i più accorti tra di noi avevano almeno intuito che tra i suoi titoli di merito c'era anche quello di essersi conquistato la libertà di fare lezione nel modo a sé più congeniale: per uno come lui sarebbe stato del tutto innaturale cercare di imitare la lezione a suo modo attoriale di Raimondi, abituato a parlare non solo senza appunti sotto gli occhi, ma camminando, anzi marciando tra la cattedra e i banchi come un visionario circondato dalle ombre. Se è vero, come scrive Marc Bloch, che lo storico è come l'orco che si avventa là dove sente odore di carne umana, quello che ci si è parato innanzi è stato un orco timido, impacciato e gentile, dotato però di prodigiose narici: nessuno meglio di lui ci ha insegnato ad andare a caccia di esseri umani tra le pagine dei libri.

2. La prima volta in cui l'ho visto si salda con l'ultima, ventitré anni dopo, nel 2020. Oggi è un giorno di fine agosto. Dopo più di tre anni di malattia, nel corso dei quali non ha mai ricevuto una notizia incoraggiante circa la possibilità di guarire (e tuttavia la sua malinconia non si è mai tradotta in lamenti e vittimismo), ha lasciato via Vizzani 32, ossia la casa dei genitori nella quale è nato ed è vissuto per tutta la vita. Nella camera dell'*hospice* dell'ospedale Bellaria si è lasciato condurre sapendo benissimo cosa lo aspettava e tuttavia ci è entrato, essenzialmente, per vivere e lavorare in modo pacato e dignitoso, fino alla fine: per essere se stesso, ossia per esercitare l'intelligenza e mostrare qualcosa del suo animo spigoloso,

ma intrinsecamente buono e gentile ai molti che ogni giorno lo vengono a visitare di persona oppure telematicamente, via mail o attraverso le piattaforme informatiche che sono in voga a causa della pandemia. Per colpa delle normative anti-covid, tuttavia, può ricevere solo due persone al giorno e questo vincolo è per lui una fonte di scrupoli e amarezze. Nella mail con la quale fissava per oggi il mio appuntamento mi ha riferito accorato, come se fosse stata una sua colpa, che due coniugi erano venuti a trovarlo e che uno dei due era stato messo alla porta dal personale ospedaliero, perché la mattina di quel giorno aveva già ricevuto la visita lampo dell'amico suo omonimo che è diventato, negli ultimi tempi, il suo più stretto e generoso familiare. Senza neppure fermarsi, l'altro Andrea si era limitato a portargli qualcosa da casa, ma tanto era bastato per impedire la visita di altre due persone, ancorché coniugate, nell'arco di quella stessa giornata.

Oggi è il mio turno. Quella stanza nella quale ogni particolare è stato pensato con cura per trasmettere ai malati e ai loro cari un surrogato di serenità e armonia (anche se, in realtà, ricordo solo la luce morbida proveniente dalle circostanti colline di San Lazzaro e ho già dimenticato anche il nome del fiore associato alla stanza: genziana, forse?) si è trasformata, grazie alla sua presenza, in una sorta di studiolo monastico. Quando varco la soglia, lo vedo di schiena al computer, compostamente seduto sulla sedia a rotelle con due pile di libri a fianco. Riconosco i due 'Meridiani' delle *Opere* di Dante perché glieli ho presi in prestito alla Biblioteca di Discipline Umanistiche ai fini di una relazione che va preparando per un convegno previsto a Mirandola nella primavera del 2021. Ma quei due grossi tomi, che nelle ultime settimane sono stati assiduamente schedati per ragioni di studio, si perdono in mezzo a svariati altri libri meno impegnativi che ha ricevuto in regalo nelle ultime settimane. Per certi versi il nostro rapporto in questa stanza ricorda un poco quello che abbiamo costruito, per tanti anni, nello studio 37, in Dipartimento. Del resto, come sempre, anche stamattina ci stiamo dando del Lei, per una reciproca urgenza di rispetto e di autenticità. Lui si sente subito tenuto a mettere a frutto la mia presenza (anche se gli avevo scritto che quel giorno non avrei avuto altri impegni...) e dunque senza indugio alcuno ci mettiamo al lavoro. Apriamo i computer (mi sono portato dietro anche il mio) e cerchiamo di capire perché non

gli riesca di comunicare via Zoom con una collega che vive in Svizzera e purtroppo non veniamo a capo del problema. Dopodiché, gli propongo di mettere in ordine le sue provviste nel comodino, ma ribatte che è meglio farsi trovare in stanza al momento del pranzo e dunque facciamo anzitutto una passeggiata nelle aree verdi dell'ospedale, battendo più e più volte le poche zone d'ombra disponibili. Siamo così assorti in quella conversazione che non faccio nemmeno a tempo a immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta che lui avrebbe fatto uscire le ruote della carrozzella dal perimetro della sua stanza. Come sempre, però, fa di tutto per non parlare di sé, per lasciarmi le redini della conversazione. Non molto tempo dopo, rieccoci in stanza, dove lo aiuto a pranzare, e infine, sotto la sua perentoria regia, metto ordine tra i materiali di lavoro, tra gli abiti e i generi di conforto alimentare. In quella tassonomia scrupolosa ammiro ancora un'ultima volta il suo *ethos* di studioso, ma sono felice, soprattutto, perché, nell'ostinazione a non parlarmi dei suoi mali e ad affrontare con la schiena dritta la fatica enorme che gli sta costando tirare avanti ogni giornata, sono pur sempre evidenti i segni di un salubre e roccioso attaccamento alla vita. Sorrido io, sorride lui, e non c'è neppure bisogno che gli dica: «continui così, ci rivediamo presto». Qualcosa del genere lo abbiamo pensato entrambi e s'è capito a sufficienza che quel precario regime di resistenza al male stava funzionando. Un'ulteriore conferma sarebbe venuta qualche mese dopo, quando avrei appreso che aveva lucidamente lavorato alla versione a stampa di un saggio su Amaduzzi e Bertola fino alle 21.34 del 28 agosto, poche ore prima della morte.

3. Quel surrogato di studio che è stata per quasi un mese la stanza dell'*hospice* al Bellaria mi riporta allo spazio nel quale ho disturbato, consultato e da ultimo anche assistito per molti anni AB, come lui si firmava nelle mail con le quali ci davamo appuntamento: la stanza 37 del Dipartimento. In questo caso è forse impossibile far emergere un'immagine sola, più eminente delle altre. Nella memoria, infatti, se ne affollano troppe, anche se tutte variano un modello ricorrente: la sua figura assorta e pensierosa, quasi sempre in giacca e cravatta, seduta dietro lo schermo del computer. Quando, col tempo, ho avuto agio di frequentarlo

in contesti che gli suscitavano meno ansia e minor scrupolo, ho apprezzato una leggerezza direi quasi sbarazzina che, nel suo pubblico luogo di lavoro, evidentemente sentiva fuori luogo e si guardava bene dal manifestare. Nel suo studio, infatti, appariva come un signorile Atlante gravato dalle responsabilità e non erano ammesse perdite di tempo. Se gli avevi sottoposto un dattiloscritto, ti diceva solo quello che, ai suoi occhi, non quadrava. Se c'erano pochi segni (e ricordo che, come gli aveva insegnato Raimondi, correggeva rigorosamente a matita, evitando con cura i segni definitivi della biro o del pennarello), la penuria di correzioni - solo quella - poteva valere come un complimento. Se aveva scritto qualcosa sul tema di cui ti stavi occupando, non se la sentiva di segnalarti il suo stesso lavoro: preferiva limitarsi a rimandarti a un libro classico dal quale anche lui era partito. Spesso l'ho visto abbassare la testa, quasi per schivare un complimento, quando gli si diceva che un suo lavoro o anche solo un suo consiglio erano risultati preziosi, perché aveva - giustamente, se si pensa al tasso di sincerità che caratterizza gli ambienti lavorativi... - un istintivo orrore per l'ipocrisia. Le preoccupazioni legate alle insidie quotidiane (*in primis* i temutissimi problemi informatici) erano l'occasione per sfoderare un pessimismo iperbolico, che non si può non ricordare se non con tenerezza. Quante volte sono stato giudicato un illuso, quando, per aiutarlo, sono andato, per suo conto, dal collega informatico o dall'amministrativo, e quanto era buffo il suo sorriso scettico o incredulo dopo che il problema era stato risolto o quanto meno capito. Ma soprattutto tra quelle quattro mura si imparava moltissimo, a patto che - beninteso - non ci aspettasse un professore in posa. Battistini, infatti, è sempre stato e si è sempre sentito al servizio della didattica e della ricerca universitaria, con un rigore e un senso del dovere senza eguali, ma nel contempo era sempre attentissimo ad additare con poche battute ferocemente gentili le maschere, nel senso pirandelliano del termine, che gli accademici sono soliti indossare, consapevolmente o no; e si è sempre rifiutato, grazie a un'ironia che, come mi è stato spiegato da chi lo conosceva più a fondo di me, proveniva dall'amatissima madre Novella, di indossare qualsiasi tipo di uniforme accademica. Per queste ragioni le epifanie della sua *auctoritas*, basata sull'intelligenza e sulla dirittura morale prima ancora che sulla sua sterminata cultura, venivano essenzialmente

dall'esempio che dava nella gestione dei corsi, degli esami, di situazioni istituzionali problematiche o anche solo, paradossalmente, dai bigliettini che lasciava sul tavolo o consegnava *brevi manu*, mosso da una cordialissima, ancorché timida, premura bibliografica. Conservo ancora (anche perché il consiglio si è rivelato prezioso) l'appunto contenente una delle sue ultime indicazioni: Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi?*, trad. it. di Stefania Garassini, Milano, Cortina, 2011.

4. Sono andato a recuperare su internet la data esatta: sabato 31 maggio 2013. È la seconda giornata del colloquio di letteratura che l'Associazione Sigismondo Malatesta ha organizzato nella Rocca di Santarcangelo di Romagna. Il tema dell'incontro è la fine del Rinascimento nelle letterature europee e Battistini apre i lavori della seconda giornata con una relazione sull'estetica del Barocco intitolata *Dal cerchio all'ellisse: la fine del classicismo rinascimentale*. Perché è rimasta impressa nella mia mente proprio questa relazione, tra le molte che gli ho sentito leggere? Non tanto per lo splendido contesto della cittadina romagnola o della Rocca in particolare, quanto per il senso di libertà e di agilità intellettuale che mi ha trasmesso quella relazione così tipicamente sua o forse anche per l'accesa e illuminante discussione che ne è seguita. Prima di parlare, del resto, Battistini mi aveva detto, con il consueto pudore, che gli faceva molto piacere tornare in quella rocca dove ancora molto giovane aveva presentato una relazione su Antonio Baldini, anche se non ricordava quasi nulla degli spazi di trent'anni prima. Per stare nei tempi (a dire il vero, non mi è mai capitato di sentirlo sfiorare), anche quel giorno lesse dal dattiloscritto e proprio perché leggeva, e non a un pubblico di studenti, ma di intendenti, si poteva permettere di essere ancora più denso, senza nulla perdere in chiarezza o in leggerezza nel porgere. Quella relazione, d'altronde, era stata costruita con spirito marcatamente 'intersettivo' (un tecnicismo molto caro a colui che, tra le altre cose, dirigeva con strenua dedizione «Intersezioni»), ossia senza preclusioni disciplinari e come una sorta di vagabondaggio all'interno della cultura europea. Era felice, insomma, pur dissimulando con cura le sue passioni; e quando nel corso della discussione (molto animata come spesso accade ai Colloqui Malatestiani) qualcuno provò

a irrigidire il suo discorso dentro categorie teoriche troppo anguste, mi resi conto, grazie alla delicatezza fulminante delle sue repliche, di quanto personali e artigianali, ma anche mirabilmente funzionali e rispettose della storia della cultura, fossero le mappe intellettuali che Battistini era solito costruire. Ovviamente non è solo in quel giorno soleggiato e ormai quasi estivo che ho toccato con mano il suo piacere di condurre ricerche per così dire “pure”, ancorate alle proprie passioni e perseguite senza alcuna ostilità, ma con serena indifferenza nei confronti delle mode intellettuali. Ricordo molte altre occasioni, ma forse quella mi è rimasta impressa più di altre, perché il convegno di Santarcangelo si poneva per sua natura fuori da quei confini strettamente disciplinari dell’italianistica che per tutta una vita Battistini ha fatto del suo meglio per allargare, secondo il magistero di Raimondi.

Ecco, ho fatto il nome dell’amatissimo maestro Raimondi e nella mia memoria questa foto solare finisce per incollarsi con un’altra, oscura, che mi riporta nello studio 37. Il giorno della morte di Raimondi stavamo facendo esami, come al solito (senza contare le prove scritte, teneva undici appelli l’anno per ciascuno dei suoi due corsi, per un totale di ventidue, ma coinvolgeva i suoi collaboratori solo per gli esami del corso triennale). Rispose al fisso di malavoglia, scusandosi con l’esaminanda per l’interruzione, stette in ascolto, si rabbuiò improvvisamente e poi mi diede la notizia che in fin dei conti lui pure si attendeva. Ma quella tristezza nerissima e senza alcuna espressione verbale che facesse da sfogo, se non un grosso sospiro, è impossibile da dimenticare, così come la reazione, che non poteva essere più battistiniana. Trattenendo il dolore, che avrebbe timidamente palesato solo più tardi, a esami finiti, si rimise coscienziosamente a interrogare sul corso monografico, mentre io non ho potuto se non continuare a interrogare sull’istituzionale, anche se avevo capito che lui si era all’improvviso sentito orfano del suo secondo padre.

5. L’ultima foto è all’aria aperta. Certo, Battistini è diventato Battistini leggendo o scrivendo concentrato in solitudine davanti a un tavolo e chino sui libri (con una netta preferenza per la propria biblioteca domestica, visto che in quelle pubbliche si riforniva voracemente di libri e articoli

da prendere in prestito). Ma questo non toglie che amasse moltissimo camminare e pedalare, respirando a pieni polmoni. Soprattutto pedalare. La bicicletta era per lui un mito generazionale (quando Coppi vinse la Cuneo-Pinerolo, Battistini aveva due anni, ma era comunque affascinato dalla leggenda di quella tappa, le cui fasi, come ebbi a constatare un giorno che finimmo gli esami prima del previsto, conosceva a menadito non solo attraverso fonti scritte, ma anche per via orale) ed era - la bicicletta, dico - lo strumento prediletto per spostarsi in città oppure, fintanto che i sempre più numerosi impegni istituzionali glielo hanno consentito, compiere esplorazioni nei dintorni di Bologna. Una volta mi disse che considerava la sua impresa più faticosa e appagante essere riuscito ad andare e tornare da casa fino a Granaglione, ma che, col tempo, aveva iniziato a temere il traffico della Porrettana dopo che l'aria prodotta da un camion in sorpasso gli aveva fatto strisciare il fianco destro contro un muretto pieno di rovi. Ci siamo scambiati libri sulla bicicletta (ricordo ad esempio *Il bello della bicicletta* di Marc Augé) con la stessa passione con la quale parlavamo di libri sulla cultura d'*ancien régime*. Né posso dimenticare l'incontro del 2009 al quale assistetti in Archiginnasio, quando addirittura Raimondi e Battistini insieme furono convocati a parlare del Giro di Italia tra letteratura e giornalismo.

Ma non voglio divagare e vengo subito all'immagine che si è depositata nella mia memoria. Per essere libero di studiare a casa nel fine settimana o di viaggiare per lavoro, finiva per stipare di impegni le giornate in cui veniva in Dipartimento. Se però capitava un imprevisto, poteva essere necessario fare una corsa a casa a recuperare un libro, un floppy disc o un quaderno in vista di un incontro fissato per il primo pomeriggio. In questi casi era bene aiutarlo a lasciare lo studio quanto prima. Una volta (non ricordo ovviamente il motivo, ma rivedo il suo viso pieno di scrupolosa inquietudine e di imbarazzo nell'eludere domande che avrebbero richiesto troppo tempo per una risposta esaustiva) lo accompagnai in ascensore dallo studio alle nostre biciclette parcheggiate in cortile e poi pedalammo assieme pochi metri oltre il cancello, indicativamente fino alla Pinacoteca, in piazza Puntoni. Quando finalmente la strada si allargò e lui si vide innanzi il semaforo di porta San Donato illuminato di verde, mi salutò



bofonchiando e fece uno scatto sulla sua Legnano metallizzata. Mi rimane ancora impressa negli occhi la potenza di quella accelerazione trafelata. Teneva la sua borsa piena di libri attaccata al cannone della bici, ma tirò fuori *d'emblée* una gobbetta sportiva da cronoman. Smisi di pedalare e mi godei l'incanto di quello scatto in giacca e cravatta.